

I bambini in uniforme che inneggiavano al Duce

[Repubblica](http://www.repubblica.it)

03-04-2006

Ottanta anni fa, il 3 aprile del 1926, veniva ufficialmente istituita l'organizzazione giovanile del fascismo. Centinaia di migliaia di ragazzini e adolescenti, inquadrati e armati, vennero formati in base al triplice principio "educazione morale, educazione fisica, disciplina" La meta finale, a ventun anni, sarebbe stata la tessera del Fascio

"Ce n'era in ogni famiglia. Giocavano ai soldati", ha scritto il giornalista Emilio Radius: "Oserei dire che al popolo piacevano davvero"

«L'occhio del Duce brilla / vivo nei suoi Balilla», cantano in coro schiere di bimbi vestiti da guerrieri. Fin dalle origini del movimento fascista, nel 1919, sono stati loro - i bambini, i giovani - a rappresentare, per il Capo, il più alto miraggio propagandistico. Ma soltanto il 3 aprile 1926 questi militari in erba ottengono, nell'aula del Senato, un nome e un crisma ufficiali. Quel pomeriggio di ottant'anni fa viene infatti approvato uno dei disegni legislativi più attesi dal regime: l'istituzione dell'[Opera Nazionale Balilla](#) (Onb). Non manca, in partenza, una discriminante a favore dei maschietti, cui viene riconosciuto il diritto al godimento di «posti e borse di studio», mentre il regolamento pratico della legge è affidato a Benito Mussolini «di concerto col Ministro della Guerra, e udito il comandante generale della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale». Termine per il regolamento: due mesi.

Il dado è tratto, come spesso si ripete in stile cesareo. Ma il tutto si adagia su un letto di retorica già pronto. Per cominciare, la parola «Balilla» fu in origine un nomignolo assegnato a un ragazzo genovese di Portoria - pare si chiamasse [Giovanni Battista Perasso](#) - che nel 1747, lanciando un sasso, diede inizio all'insurrezione vittoriosa contro gli austriaci.

Molto prima che la leggenda approdasse su sponde fasciste, il fortunato soprannome e il suo titolare avevano già suscitato molti entusiasmi. Non era sfuggita a Goffredo Mameli la potenzialità celebrativa di quell'antico gesto di rivolta. «Balilla gittò un ciottolo / parve un ciottolo incantato / ché le case vomitarono / sassi e fiamme da ogni lato». Così cantò, emettendo inoltre una profezia: «I bimbi d'Italia si chiaman Balilla / il suon d'ogni squilla / i Vespri suonò». Nel ventennio di Mussolini ogni «squilla» (oggi si dice campana) rintoccherà infatti le lodi di Giovanni Battista: nel volume I canti del fascismo di Giacomo De Marzi sotto la voce «Balilla» si allineano almeno una decina di inni, litanie e ninnenanne. Le rime erano rituali. «Fischia il sasso / il nome squilla / del ragazzo di Portoria / e l'intrepido Balilla / è un gigante nella storia». Ma com'era, fisicamente, questo prototipo dell'infanzia littoria? Eccolo descritto nel ritornello: «Fiero l'occhio / svelto il passo / forte il grido del valore / ai nemici / il fronte il sasso / agli amici tutto il cuore». Tornando alla prosa, va ricordato che il monopolio della gioventù instaurato dal fascismo produsse un urto con l'Azione cattolica, che dominava fra i [boy scout](#). L'episodio più aspro si ebbe il 18 agosto 1927, quando sei avanguardisti del Fascio irrupero, a Mantova, nella sede degli Esploratori cattolici - reparto San Giorgio - situata, come riferirono le cronache, «nella casa dell'arciprete monsignor Antonio Boni», devastandola. Il prelado protestò con le autorità, ma l'episodio venne attribuito a una provocazione dei boy scout. Dal Viminale arrivò un telegramma in cui si disponeva che fossero «immediatamente sciolte le sezioni degli esploratori responsabili delle violenze». Si trattava di un'ennesima manifestazione di quello che La Civiltà cattolica aveva definito il «fascismo iperbolico». Fin dal gennaio del 1927 il regolamento per l'Opera Balilla, emanato in ritardo, vietava l'attività di organismi compresi «sotto il nome di Giovani Esploratori, o Boy Scouts».

La Santa Sede cercò di reagire. Per incarico di papa Pio XI l'autorevole gesuita Pietro Tacchi Venturiaticò alla ricerca d'un compromesso presentabile. Il Pontefice emise un'allocuzione dominata dalla preoccupazione che «un'oscura minaccia si libra sulle organizzazioni», soprattutto giovanili, «dell'Azione cattolica, la pupilla dei nostri occhi». Poco più tardi, attraverso Eugenio Pacelli, all'epoca segretario di Stato vaticano, Mussolini apprese che per il Papa la questione giovanile era fondamentale e poteva perfino provocare la sospensione di ogni trattativa in materia di Concordato.

Ecco un ultimatum non ricevibile, dato che a sua volta il regime considerava l'Onb la luce degli propri occhi. Pupilla contro pupilla. La resa della Santa Sede era comunque nei fatti. Carmen Betti, autrice di un volume intitolato L'Opera Nazionale Balilla e l'educazione fascista, conclude che la dirigenza vaticana «non era veramente intenzionata a fare della questione giovanile un casus belli».

Violenze da una parte. Cautele dall'altra. Che quella dei Balilla fosse un'organizzazione a suo modo eversiva apparve lampante. L'aveva creata un gerarca autorevole, Renato Ricci, volontario della Grande Guerra a meno di vent'anni, tenente dei bersaglieri e degli arditi, poi legionario fiumano e squadrista tra i più facinorosi. Le gesta da lui compiute erano assurte a mito: «La Ligure-Apuana / ha la corrente forte / chi tocca Renato Ricci / pericolo di morte», intonavano i più risoluti autori di spedizioni punitive contro la «canea

rossa» nella sua zona d'origine, la Lunigiana. In questi suoi seguaci, si legge in un memoriale redatto nel 1929 dal prefetto di Massa Carrara, egli «sapeva infondere ardimento con la parola, ma più con l'esempio».

Incarcerato varie volte negli anni Venti, non per questo Ricci vide compromessa la propria carriera; anzi. Oltre che presidente dell'Onb dall'origine al 1937, fu membro del Gran Consiglio, deputato, sottosegretario all'Educazione nazionale, vice ministro e poi ministro delle Corporazioni. A Salò Mussolini lo nominò comandante della Milizia. Catturato nel 1945, sarà assolto e liberato nel '50. Nel 1949 l'organismo delegato ai profitti di regime aveva accertato a carico della sua famiglia benefici patrimoniali pari a oltre 43 milioni di lire.

Una cavalcata fra onori e prebende, quella dell'inventore dei Balilla. Con qualche inevitabile ostacolo. Non mancarono, infatti, attriti fra la Onb e la scuola: i quadri dirigenti del «balillismo» - termine orrendo allora in voga - venivano scelti fra gli insegnanti, ma la fascistizzazione di maestri e professori procedeva a rilento. Aspri diverbi divamparono fra l'organizzazione capeggiata da Ricci e gli organi propriamente di partito. I bambini militarizzati inserivano un cuneo indebito nel normale avanzamento dei sudditi fascisti.

Ecco il cursus honorum dei «fantaccini» di Ricci, centrato su tre punti principali: «educazione morale, educazione fisica, disciplina». I bambini fra i sei e i sette anni vennero detti «Figli della lupa». I Balilla ne avevano fra otto e quattordici. Gli avanguardisti fra i quattordici e diciotto. «Piccole italiane» e «Giovani Italiane» si chiamavano le corrispondenti falangi delle ragazze, alle quali nel 1929 una circolare del segretario del Pnf imponeva di evitare «le sottane eccessivamente corte» e di portare «la gonna almeno due dita sotto il ginocchio». Nel gennaio dello stesso anno Renato Ricci si riservò l'orgoglio di «offrire» al Duce 812mila balilla e 423mila avanguardisti.

Gli avanguardisti diciottenni diventavano «Giovani fascisti» ed entravano sotto la giurisdizione dei Fasci giovanili. Poi, a ventun anni, gli sarebbe stata consegnata quella tessera di partito che costituiva «il titolo nobiliare dell'italiano nuovo»: promozione finale che veniva festeggiata il 21 aprile, nel giorno del Natale di Roma.

L'itinerario era macchinoso. Tra Onb e Fasci giovanili sorgevano incidenti di confine. Achille Starace, il segretario del Pnf, cominciò a insorgere contro Ricci. Finché nel 1937 il Duce sciolse sia l'Onb sia i Fasci giovanili unificandoli nella Gil, Gioventù Italiana del Littorio, che fu posta alle dipendenze del Partito. Cioè di Starace.

Non per questo il mito dei Balilla si offuscò (l'Onb sarebbe, fra l'altro risorta durante la Repubblica sociale battendo la Gil sull'ultimo traguardo). Nel cuore del Ventennio si faceva a gara a battezzare con quel nome le cose più svariate. Si chiamò Balilla la prima utilitaria della Fiat. Radio Balilla fu un'emittente delegata a diffondere il Verbo fascista fra i campi. Balilla venne soprannominato il celebre calciatore Giuseppe Meazza. Balilla s'intitolò un settimanale per l'infanzia che tentò di fare concorrenza al Corriere dei Piccoli.

Si immaginava che i balilla mandassero continui messaggi al Duce. «**Il bambino, prima di dare il primo vagito**», scriveva negli anni Trenta un fresco ed orgoglioso papà, «**alzando fascisticamente l'esile braccino ha mandato il suo saluto a Voi, Duce**». Si trattava d'un balilla neonato. Si supponeva che il capo del governo ricambiasse: «I bimbi d'Italia son tutti Balilla, oggi», scriveva nel '35 Stanis Ruinas, reduce da un raduno di fanciulli in divisa. «Se il Duce potesse esser presente», aggiungeva, «di questi visucci attenti a ber la sua voce certo godrebbe più che del plauso frenetico degli uomini coscienti».

Ma quale era l'indice di gradimento dei Balilla fra la gente comune? Un giornalista di notevole acume, Emilio Radius, che nel 1964 dedicò agli Usi e costumi dell'uomo fascista un saggio venato di scetticismo, scriveva: «I balilla, oserei dire che piacevano davvero al popolo. Ce n'era in ogni famiglia. Avevano una divisa completa. Alcuni reparti avevano perfino il moschetto: il moschetto Balilla. Giocavano ai soldati». Un gioco destinato a finire in tragedia. Ma perché - finché durava - rompere l'incantesimo?

Nello Ajello

L'approfondimento

Da Balilla a partigiani o "ragazzi di Salò"

Moschetti giocattolo per uccidere davvero

Coloro che erano nati nel 1926 avevano quattordici anni quando l'Italia entrò in guerra e diciassette quando precipitò nella guerra civile. Di ragazzi tra i quattordici e i diciassette anni con un'arma in mano, per gioco o per dare sul serio la morte, sono piene le cronache di quel tempo feroce. Si prenda questa annotazione di Roberto Battaglia, studioso di storia dell'arte divenuto partigiano combattente, a Roma nell'estate del 1944: «Il 4 giugno, quando ancora gli ultimi reparti tedeschi sostavano in città a difesa dei ponti, ero uscito incontro alla libertà con una squadra di generosi ragazzi di 15-17 anni che durante il periodo clandestino avevano accumulato per proprio conto, e in grande segretezza, in attesa di quel gran giorno, le più disparate armi (insieme a un moschetto, bombe fumogene, sufficienti a coprire la ritirata di un battaglione, bombe da mortaio, buone, come essi mi spiegarono, per venire lanciate dall'alto degli edifici), e insieme a loro avevo occupato una Casa del fascio».

Il fascismo aveva attuato sistematicamente l'arruolamento precoce dei ragazzi, facendo vestire la divisa e consegnando a tutti un fucile in miniatura. «Il moschettino! - ricorda un testimone - Il moschettino fascista era bello, funzionale, con la baionetta pieghevole, assomigliava un po' a quello dei carabinieri. Era gradevole portarlo in spalla. E dava un segno di mascolinità, di maturità. Era un'arma, anche se simbolica». La guerra e la guerra civile crearono gli scenari entro i quali le armi divennero, da oggetti simbolici e mimetici buoni per celebrare i riti del giovanilismo e della grandezza nazionale, strumenti di uno scontro mortale.

Furono soprattutto le vicende dell'autunno 1943 a far precipitare la situazione. Coloro che avevano superato la ventina e che avevano fatto una sia pur breve esperienza in Africa, nei Balcani o peggio ancora sul terribile fronte russo, non tardarono a rendersi conto della via senza uscita nella quale il regime aveva gettato il Paese, a misurare fino in fondo tutto il tragico vuoto che stava dietro l'apparato scenico e retorico imperante. Ai loro occhi il grande spettacolo del fascismo era finito. Anche in assenza di un'educazione antifascista (che pochissimi conobbero), sciolsero i vincoli di una lealtà senza più significato, scegliendo la via del partigianato.

Chi invece non aveva varcato quella soglia arrivò al culmine dell'adolescenza ancora frastornato dalle seduzioni di una pedagogia dell'eroismo e dell'onore che spinse non pochi all'ultima avventura. Sono questi i cosiddetti «ragazzi di Salò», estremo frutto avvelenato della politica nazionalistica e militarista durata un ventennio. Dapprima disorientati dall'inspiegabile eclissi del Duce padre e condottiero, che aveva riempito - si può dire fin dalla nascita - la loro vita e la loro fantasia, poi galvanizzati dalla sua repentina ricomparsa, spesso disillusi e umiliati dalle scelte dei padri, molti dei quali dopo il 25 luglio si erano affrettati a entrare nell'ombra per far dimenticare il passato, confusi da una situazione di sfascio in cui tutti comandavano e nessuno comandava, si gettarono nella mischia. Fu l'occasione attesa da tempo per sentirsi uomini, per diventare grandi, per fare la guerra come i fratelli maggiori.

Di questa generazione perduta, che va incontro al disastro morale e spesso alla morte fisica per non aver fatto in tempo a capire quando fosse vuota e criminale la favola del fascismo, sono rimaste tracce nella memorialistica, nella letteratura, nella documentazione archivistica. Un ragazzo di nome Oreste, nato a Roma nel 1928, nel 1943 fugge da casa e si arruola: «Sono stato educato sotto il clima fascista e amo la mia patria», scrive ai genitori. E ancora, echeggiando gli slogan: «L'acciaio non si piega, si spezza». Catturato dai partigiani, verrà fucilato (le sue lettere sono conservate all'Archivio di Stato). La stessa scelta fa, tredicenne, Roberto Vivarelli, oggi storico contemporaneista, dopo che il padre è stato ucciso dai partigiani jugoslavi: la divisa gli sta larga, le maniche del cappotto militare gli penzolano quasi nascondendo le mani, le armi lo affascinano e coi commilitoni ci gioca, come fossero le vecchie armi giocattolo. Si salverà, raccontando in una memoria la sua avventura. Velia M., ragazzina intraprendente, insofferente delle tutele, all'insaputa dei genitori entra nel servizio delle ausiliarie della Rsi: anche lei maneggia le armi, orgogliosa di fare qualcosa che né il padre, troppo anziano, né il fratello troppo piccolo possono fare per salvare «l'onore della patria».

Spesso giovani e giovanissimi finiscono nel corto circuito di una violenza che il senso di isolamento e il presagio della sconfitta rendono più bestiale. Davanti a un liceo genovese, uno studente diciottenne che si pavoneggia armato pretende di perquisire altri studenti: ottenuto un rifiuto, uccide il malcapitato che gli sta di fronte, trasformando in delitto politico di strada una rissa scolastica. Capita anche che sia un padre brigata nera a spingere il figlio sedicenne a sparare su un partigiano ferito per finirlo. «La mascotte della mia compagnia - scrive Giose Rimaneli in Tiro al piccione - ne ha tredici, di anni, e conosce meglio il mitra che la faccia di sua madre... Va ai rastrellamenti e spara contro gli uomini come fossero cani, e peggio. E così tutti gli altri. Ammazzano la gente da cani e sono ammazzati da cani». Così si conclude il bel gioco virile della guerra che il fascismo aveva cercato di insegnare, con la geniale trovata di regalare un fucilino a ogni ragazzo. Così, in questo sangue sprecato, finisce il sogno di gloria di una generazione.

Antonio Gibelli

L'autore, storico, ha scritto tra l'altro "[Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla Grande Guerra a Salò](#)", Einaudi 2005